

DROGA. Prima e dopo l'acido. Un'adolescente inquieta, ora mamma serena, racconta

Susanna e l'Lsd Una vita perduta e poi ritrovata

Il «trip» come momento estremo di rottura e il «trip» come punto di ritorno. Prima e dopo l'Lsd, così Susanna Polloni racconta la sua vita perduta nel libro-diario a lieto fine «Strade Acide». Un'adolescente inquieta che di fronte allo sfacelo familiare fugge, per essere ripresa e fuggire ancora, lo «sballo» e l'approdo in una comunità-setta. Ora Susanna, 28 anni appena, è sposata, madre di due bambine, può dire e scrivere di aver vinto.

RANIELA QUARESIMA

«Camminavo per la strada, il marciapiede era pieno di gente, tutto intorno auto strombazzanti. Tutto intorno rumore. Improvvisamente uscì fuori dal mio corpo e mi scoprii a guardare tutto, me compresa, come in un film. E come se io mi fossi sollevata qualche centimetro più in su della realtà e non riuscissi a rientrare completamente nel mio corpo. A coincidere esattamente con esso... Come se fossi a mezza via tra la vita e qualcosa d'altro». Nel suo libro-diario «Strade Acide» pubblicato da «Sensibili alle foglie», Susanna Polloni racconta la sua vita prima di quello che lei chiamerà il «trip» e la strada che ha percorso dopo, per liberarsene, per riuscire prima a sopravvivere e poi a riprendere i fili spezzati quel famoso giorno in Spagna.

ne di «belle» degli anni Ottanta. Dove rimane fino al compimento della maggiore età. La descrizione dei primi diciotto anni della sua vita comincia pressappoco così: «Avevo tredici anni, un bel giorno tornando a casa da scuola scopro che i miei si erano separati». Susanna bambina era estroversa, impulsiva, coraggiosa, come quando undicenne, giocando con gli amici al Lido di Venezia fece una scommessa: «questa è l'ultima auto che passa» disse lanciandosi di colpo dall'altra parte della strada. Non era l'ultima, l'ultima era quella che la prese in pieno e le procurò una serie di fratture, un trauma cranico che la costrinse al buio per un mese. «Forse proprio da quel giorno mia madre divenne così apprensiva». Già, nei suoi ricordi la mamma compare spesso ed è tuttora presente nella sua vita, non così il padre che, nonostante si avverta nettamente la sua importanza nella vita di Susanna, nei suoi racconti non compare mai. Così presente la mamma tanto da fare quello che da che mondo è mondo, almeno una volta nella vita, tutte le mamme fanno: non resistete alla tentazione di dare una sbirciatina al diario della figlia tredicenne, forse cercava qualcosa che l'aiutasse a capirla, a conoscerla («povera donna - dirà più tardi Susanna - con me le ha veramente provate tutte»), legge qualcosa che la allarma e la interpreta nel modo più drammatico possibile. Fatto sta che Susanna un bel giorno si trovò di fronte a una commissione fatta da mamma, nonna e parroco. «Questa qui ha fatto cose che si fanno solo da sposati» dice la nonna. Susanna ricorda quell'episodio così: «Io allora ero incapace di distinguere tra la realtà e le assurde fantasie di mia madre e quindi incapace anche di controbattere. Allora pensai. Adesso scappo. Me ne vado. Oppure ti convinco che è meglio mettermi in collegio».

Un prima e un dopo

Susanna, infatti, la sua vita la racconta ancora così. In due tempi: c'è il prima e il dopo. Nel mezzo c'è quel 22 luglio del 1984 a Madrid, quando, mentre camminava in una strada del centro insieme al suo compagno di avventure, l'effetto dell'Lsd consumato poco prima la assalì in un modo che lei non conosceva. Susanna scrive: «La cosa più brutta è non capire quello che ti sta succedendo, la paura di impazzire. Ero terrorizzata e sono convinta che se vicino a me ci fosse stato qualcuno in grado di spiegarmi, qualcuno con un'esperienza simile alla mia, ne sarei uscita molto prima». «Sentii che quello che stava accadendo dentro di me era qualcosa di radicale. Si era spezzato qualcosa, qualcosa mi aveva dilaniato». Susanna è esile, pallida, sembra molto più giovane dei suoi ventotto anni, ha il viso pulito e nel ricordare la sua vita di ragazzina «on the road» spesso sorride, per dimostrare che nonostante tutto lei ha vinto, perché ora lei si è ritrovata e ha una famiglia, un marito e due bimbe. Una consapevolezza raggiunta proprio scrivendo il libro della sua vita. «L'ho scritto per me, ma anche perché vorrei che la mia esperienza servisse agli altri».

La Venezia della sua infanzia affiora dai ricordi, da Milano alla città lagunare dove vivrà la condizio-

Susanna cominciano da lì. Si sentiva inadeguata e «sporca», arrivò a convincersi che era tutto vero, aveva fatto veramente quello che credeva la madre. Tornate a Venezia, Susanna scappa per la prima volta: «la mamma ogni volta mi mandava dietro i carabinieri che ogni volta mi rincuivano». «Più lei mi assillava con il suo affetto più io cercavo di scappare». Fu così che cominciò a fumare, a bere e a inghiottire tutto quello che le capitava a tiro. Queste sue abitudini costavano e per mantenerle cominciò a rubacchiare qua e là.

Il giorno del trip

«Molto spesso, finiti i soldi, imbarcavamo qualche allocco (lei e la sua amica ndr) per farci offrire da bere in cambio di vaghe affettuosità. Al mattino, quando i sudetti allocchi avrebbero voluto prolungare la conversazione in qualche altro luogo, li conducevamo sulla spiaggia, inducendoli a tuffarsi con la speranza di un tenero abbraccio subacqueo. Ma noi pur tra i lumi dell'alcol, eravamo tanto svelte da scappare quando loro scomparivano tra i flutti. Molte e varie le «esperienze» di Susanna fino a quel fatidico giorno del «trip» unite solo dal filo della sua voglia insaziabile di uscire dagli schemi, scaturite dalla ricerca di una dimensione per se stessa al di fuori della famiglia che gli stava stretta, è quando «sballa» che Susanna si trova di fronte alla realtà, alla paura di non poter tornare indietro. Forse fino a quel momento, nascosta da qualche parte c'era sempre l'intima consapevolezza che appena avesse voluto sarebbe riuscita a rientrare entro certi confini: la mamma, le sorelle acquisite, la sua cameretta, la scuola. Studentessa straordinariamente portata per il latino «nove, avevo nove in latino, solo io raggiungevo questo punteggio, in matematica invece oscillavo tra il 2 e il 3». Poi interrompe il terzo anno delle magistrali per andare in Spagna e, quando disperata cerca di riannodare i fili della sua esistenza, cerca di riprendere a frequentare la scuola, ma si trova a dover affrontare una battaglia angosciosa con il preside dell'istituto che non voleva «riammetterla». «Cosa vuoi ancora Polloni?» la apostrofò il preside: «devi capire che l'anno scolastico è già iniziato e inoltre i tuoi trascorsi non sono dei migliori. Non so se il Consiglio dei professori avrà voglia di riammetterti». «Dovevi pensarci prima, «dura lex, sed lex» conclude. Ma, fortunatamente per la sua professoressa di latino si batté per la riabilitazione e così andò che lei riprese a frequentare, anche se per un certo periodo di tempo non riusciva a presentarsi mai prima della seconda o terza ora un



Susanna Polloni con la sua figlioletta

indicibile stato di spossatezza le impediva di svegliarsi alle sette di mattina.

Continuava a stare male anche se non lo dava a vedere, profondamente convinta e lo è tuttora, che «se avessi mollato, se avessi lasciato trasparire al mondo il mio problema, l'idea e i pregiudizi della gente mi avrebbero travolto...». Preferisco lottare in silenzio, sperare un giorno di poter stare meglio ed essere quindi più sincera con il mondo. Nonostante la sua percezione delle cose fosse profondamente mutata, la sua mente si aggrappava al ricordo del «prima» e questo la aiutò ad affrontare la vita di tutti i giorni. Ma è l'immersione totale in una comunità-setta, che

lei definisce sempre come M.P. a darle perfino l'illusione di iniziare il viaggio di ritorno verso se stessa. Una esperienza che la impegnerà a fondo e che lei abbandonerà solo quando fu in grado di «curarsi», l'incontro con un terapeuta fu decisivo: «Conobbi Dario e mi informò subito che seguiva una visione antroposofica della medicina. Mi spiegò che secondo lui io ero entrata nel mondo della percezione. La spiegazione dei miei malesseri fino ad allora mi era stata data in questa chiave: sono tutte allucinazioni, fantasie dovute allo stress e all'uso di Lsd. Ora mi affacciai ad una interpretazione più spirituale secondo cui: esistono mondi paralleli, livelli di conoscenza inconoscibili nell'esperien-

za ordinaria. Si può arrivare alla visione di questi mondi in vari modi, fra cui quella degli allucinogeni». Questa «spiegazione» ebbe l'effetto di farle temere meno quello che lei chiama il «mostro», nel frattempo si era sposata con un ragazzo conosciuto nell'associazione, era nata Laura, la sua prima figlia, e dopo un anno di terapia cominciò a vedere quella che fino ad allora era stata vissuta come una disgrazia, come un'opportunità per cominciare a creare la sua vita. Lasciò definitivamente l'associazione e oggi uno dei pensieri che una volta la terrorizzava: un'onda gigantesca in procinto di abbattersi sull'intero paese, non la tormenta più.

IL CASO Adinolfi, manager, ha perso il posto e nessuno gliene offre un altro: «Troppo vecchio»

«I miei cinquant'anni e il lavoro negato»

ROMA La sua vita correva normale tra cataloghi e depliant, visite ai clienti e ordinazioni. Lui nel settore delle vendite era un'autorità perché aveva cominciato dal basso: venditore, rappresentante, addestratore venditori, ispettore di vendita e product manager. Alle spalle aveva ricche sigle che onoravano il suo curriculum come Miralanza e Max Mayer. Tutto è precipitato a fine maggio '93: Attilio Adinolfi, 51 anni, genovese, diploma di Maturità Classica, si è trovato per strada senza un lavoro. Il più classico dei licenziamenti: «riduzione del personale». Lo stratega è semplice: una società operante nella chimica forma una azienda di commercializzazione con meno di 15 dipendenti, il che significa mano libera nelle ristrutturazioni. Adinolfi, una moglie e un figlio di sette anni, suona a molti campanelli ma senza ricevere risposte. A

pregarlo è l'età: «Cinquantuno anni - dice - sono troppi per lavorare e pochi per andare in pensione. Strano, visto che il governo ha elevato l'età pensionabile a 65 anni. E io che faccio per altri quindici anni?».

La sua lunga attesa si consuma con puntualità: il giovedì, venerdì e domenica compra il «Secolo XIX», il venerdì anche «La Stampa» e «Il Corriere della Sera». Obiettivo dichiarato rispondere a tutti gli annunci della risposta è questa: «Lei ha un curriculum di tutto rispetto, sicuramente sarebbe il più idoneo al ruolo ma a 51 anni, lei capisce».

Colloqui a valanga

Questa procedura dura ancora oggi, anche se negli ultimi tempi Adinolfi ha mutato strategia. Ora risponde a qualsiasi annuncio riguardante qualsiasi lavoro. I colloqui si sprecano. Nelle migliori delle ipotesi la risposta è questa: «Lei ha un curriculum di tutto rispetto, sicuramente sarebbe il più idoneo al ruolo ma a 51 anni, lei capisce».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARCO FERRARI

Adinolfi lo prova tutte: nel novembre del '93 si mette a fare il guardiano notturno saltuario in una casa di riposo ma tre mesi dopo la struttura chiude. Si presenta davanti al giudice fallimentare a chiedere le spettanze dell'ultimo mese ma non gli viene riconosciuto il salario perché non in regola, nonostante le testimonianze dei colleghi. Poi, per tre mesi, si mette a vendere sacchetti di plastica ma la ditta che l'ha assoldato non gli riconosce la percentuale; finisce anche a fare lavoretti come il commesso ma tutto finisce in una bolla di sapone. Ora è agli sgoccioli, i suoi risparmi sono terminali, la solidarietà di parenti e amici si assottiglia ora per ora. I vicini di casa fanno quello che possono: a Natale gli hanno fatto trovare un cesto davanti al portone. Lui resiste e contrattacca: in questi giorni ha spedito circa

cinquanta lettere. Ha cominciato dalle più alte autorità dello Stato (presidente della Repubblica, presidente del Consiglio, ministro) per finire ai sindacati. La lettera che ha recapitato al nostro giornale porta anche la firma di suo figlio Matteo, seconda B, sette anni, uno sguardo diventato smarrito dietro gli occhiali spessi. Gli insegnanti e il suo parroco dicono che il bambino non è più sereno. La sorella Matteo prega Gesù che trovi un'occupazione al padre. Lui, Attilio Adinolfi, cerca di mantenere una patina di tranquillità, nonostante il mondo gli precipiti addosso. Ancora non si rende conto che il futuro nero di cui si parla è il suo, proprio il suo. «Se ne sente sempre parlare di questi fatti - dice - ma quando ti coinvolgono in prima persona sembrano incali». La notte non dorme, sua moglie è scossa, il bambino frastonato. Quell'appartamento in cui abitano

in affitto, in Via Lombardi, ha perso la felicità. Tra tre mesi riceveranno l'ordine di sfratto per morosità. «È inutile contare sull'assistenza che, tra l'altro, non esiste». Il Sunia si è dato da fare ma il Comune ha concesso solo un milione di contributi in due mesi, pochi perché la casa, tra affitto, condominio e riscaldamento, costa sul milione al mese.

Una famiglia disgregata

«Presto andrò a dormire in dormitorio pubblico, mia moglie e mio figlio dalla suocera: ci ritroveremo a pranzo nella mensa comunale» sostiene. Così gli hanno prospettato gli uffici pubblici. «Indipendentemente dall'umanità del profeta - sostiene - questa è la triste realtà». In una città che vede la sua industria martoriata, in una città colpita da pesanti ristrutturazioni, sospensioni e prepensionamenti anche il terziario, i colletti bianchi e i manager finiscono sul lastrico. «Con l'ag-

giunta - afferma Adinolfi - che i sindacati giustamente proteggono i lavoratori dell'industria e noi ci troviamo a lottare da soli». Adinolfi è riuscito a farsi iscrivere alle liste di mobilità della Regione Liguria in quanto licenziato a causa di una riduzione del personale. Questo gli toglie la «macchia» di un licenziamento per motivi più gravi ma non gli permette di ricevere un salario minimo. L'indennità, per lui, non è garantita. «La mia emarginazione - dice - è voluta dallo Stato, uno Stato indifferente che isola i suoi cittadini impedendo loro di lavorare, persino di partecipare ai concorsi per i pubblici uffici per i notevoli limiti di età». L'impeccabilità del manager diventato disoccupato sta per essere scalfita; l'immagine che si trascina dietro cela il tardo dell'inquietudine. Il tempo scorre lento e veloce insieme: la lentezza dell'attesa, la velocità delle palpitazioni. E lui sta lì a domandarsi: «Dove saranno andati a cacciarsi il sorriso e la dignità?».

Violentata e uccisa figlia di stupratore

PHILADELPHIA La figlia di un condannato a morte in attesa di esecuzione per stupro e omicidio di una ragazzina è stata uccisa a 18 anni a Philadelphia, in Pennsylvania. Jamie Fay è stata trovata strangolata su un divano letto della sua abitazione - scrive il quotidiano Philadelphia Inquirer - e la polizia ha accusato del delitto il suo convivente, anche lui di 18 anni. Il padre, Henry Fay, un ex spacciatore di droga in carcere in attesa dell'esecuzione capitale per avere ucciso nel 1981 la nipotina di 12 anni della donna con la quale conviveva. La piccola Nicolette Cerlosa, al centro di una vicenda che aveva sollevato notevole impressione, era stata torturata e uccisa con 18 coltellate dopo essere stata violentata. La figlia di Fay, ancora una bambina quando il padre fu processato, ha condotto una vita difficile e aveva già avuto a che vedere con la polizia all'età di 14 anni. Nel settembre 1991 era stata infatti accusata di avere rapito il figlio di sette mesi della donna che l'aveva accolta nella sua casa. Jamie Fay e il neonato furono ritrovati il giorno dopo, mentre passeggiavano in un quartiere di periferia di Philadelphia.

Una colletta e l'aereo può decollare

BUCAREST Un brivido, poi la soluzione. Per qual-
che ora hanno avuto il timore di restare ostaggi, della Romania, poi il via libera sborsando soltanto qualche sterlina. Protagonisti alcuni turisti inglesi bloccati all'aeroporto di Bucarest. «Qui è il comandante che vi parla: o troviamo 900 sterline in contanti o non si va da nessuna parte: soltanto grazie ad un'improvvisata, frenetica colletta, i passeggeri di dell'aereo britannico sono riusciti a decollare dalla Romania e tornare felici e contenti a Londra. La disavventura è successa ad un Boeing 757 della «Monarch Airlines»: le autorità dell'aeroporto di Bucarest hanno preteso il pagamento in contanti delle tasse aeroportuali. Non avendo con sé la somma, il comandante - abituato al pagamento tramite travellers cheques o carta di credito - è stato costretto al singolare annuncio. I viaggiatori ritornavano in Gran Bretagna da una settimana bianca e sono stati prontamente rimborsati subito dopo l'atterraggio a Londra. Un avvertimento per gli equipaggi che hanno in programma uno scalo a Bucarest.

Schiacciato dal pupazzo di neve

OSLO Si era ripromesso di costruire un pupazzo di neve colossale, tale da stupire tutti gli abitanti del villaggio, ma è rimasto vittima del suo capolavoro: è toccato a un ragazzo di 13 anni, di Skovsted, piccolo centro della Danimarca settentrionale. Il fratello gemello, uscito per cercarlo per la cena, l'ha trovato ieri sera sepolto dal grande pupazzo che stava costruendo. È stato difficilissimo spartire la neve e tirar fuori il corpo ormai congelato del ragazzo. La neve era tanta che gli ha sfondato la cassa toracica. Il padre lo ha portato di corsa all'ospedale, ma i medici non hanno potuto fare altro che constatare lo stato di morte. Le autorità di polizia hanno confermato il fatto ma non hanno reso pubblico il nome del ragazzo.